

Gorbaciov a Tokyo da domani sino a venerdì
La delegazione sovietica pronta a discutere il destino delle 4 isole del Pacifico contese da cinquant'anni tra i due paesi

Intervista a Karen Brutenz, vicespagnolo del dipartimento Esteri del Pcus:
«Vorremmo che anche in Asia si svolgessero i processi già in corso in Europa»

Honecker operato a Mosca
È in condizioni gravi



L'ex capo del passato regime comunista della Germania orientale, Honecker (nella foto), è stato operato in una clinica di Mosca. Le sue condizioni sono gravi, la convalescenza procede molto lentamente, rivela il diffusissimo giornale tedesco Bild. A Mosca Honecker era giunto espatriando clandestinamente giorni orsono dalla Germania proprio per curarsi una «pericolosissima malattia intestinale» riferisce il giornale in edicola oggi. Lì è stato operato in una clinica dell'aeronautica militare. «Un'operazione riuscita» scrive il Bild ma le condizioni di Honecker sono così cattive che la convalescenza va avanti con molta lentezza.

Genscher mette in guardia contro la minaccia dei neonazisti

L'attacco neonazista contro i polacchi armati nei laender dell'ex Rdt preoccupa il ministro degli Esteri tedesco, Hans Dietrich Genscher ha lanciato ieri un monito contro il risorgere di tendenze di estrema destra nell'ex Germania orientale. «Non lasciamo che i valori della rivoluzione pacifica vengano offesi da alcuni estremisti di destra - ha detto in occasione del congresso regionale del partito a Dresda - l'odio per gli stranieri non è altro che una guerra interna». Una settimana fa, quando con l'abolizione del visto, fu consentito il libero ingresso dei polacchi in Germania, gruppi di neonazisti provocarono incidenti ai posti di frontiera tra i due paesi, tirando pietre contro i polacchi in arrivo. Due giorni fa a Goeritz, una quindicina di giovani estremisti di destra ha ferito a coltellate una coppia di polacchi che attraversavano il confine in auto.

Libano Due palestinesi uccisi nella fascia di sicurezza

Due guerriglieri palestinesi del gruppo dissidente di Abu Nidal sono stati uccisi ieri dalle truppe israeliane in una sparatoria all'interno della fascia di sicurezza al confine tra il Libano e lo stato ebraico. Secondo quanto hanno riferito le radio di Beirut, i due facevano parte di un gruppo di guerriglieri penetrato nella zona controllata da Israele. Fonti palestinesi hanno affermato che gli israeliani hanno individuato il commando e lo hanno attaccato con forze di terra ed elicotteri. I guerriglieri di Abu Nidal e quelli fedeli a Yasser Arafat di stanza nel sud del Libano si sono rifiutati di consegnare le armi in ottemperanza a disposizioni varate dal governo di Beirut. I guerriglieri affermano che non intendono riconsegnare le armi fino a quando gli israeliani continueranno ad occupare la fascia di territorio libanese da loro considerata come zona di sicurezza.

Arrestato per droga sceicco del Kuwait

I servizi anti-droga egiziani hanno arrestato l'altro ieri uno dei membri della famiglia reale Al Sabah al potere in Kuwait. Lo sceicco Al Sabah Al Nasser è stato infatti trovato in possesso di un chilo di eroina. A dare la notizia è stato il direttore del dipartimento anti-droga presso il ministero dell'Interno, il generale Fahit Ibrahim. Il parente dell'emiro kuwaitiano ha ammesso di aver importato eroina con l'aiuto di un complice con l'intento, ha precisato il generale egiziano, di venderla sul mercato del Cairo. Lo sceicco è stato arrestato in un appartamento che aveva affittato a Elopoli, alla periferia della capitale egiziana precisando che aveva approfittato del trattamento speciale accordato alla famiglia reale dalle autorità egiziane.

Sudafrica Scontri vicino casa di Mandela Due morti

Almeno due persone sono morte negli scontri tra etnie rivali nella notte di ieri nei pressi di Johannesburg, vicino alla casa di Nelson Mandela, leader dell'organizzazione anti-apartheid, African National Congress (Anc). Secondo gli xhosa, alcuni zulu, che in maggioranza appartengono al partito Inkhata rivale dell'Anc, hanno attaccato con fucili kalashnikov una folla di viaggiatori xhosa che attendeva il treno nella stazione di Nancefield. Una persona sarebbe stata uccisa e, immediata, sarebbe scattata la rappresaglia.

VIRGINIA LORI

Urss e Giappone verso il disgelo

«Sfondiamo anche in Oriente il muro della guerra fredda»

Tappa siberiana, a Khabarovsk, ieri per Gorbaciov diretto in Giappone, ove a partire da domani sono previsti colloqui con il premier Kaifu, la firma di accordi commerciali, visite a Kyoto e Nagasaki. Karen Brutenz, primo vicespagnolo del dipartimento Esteri del Pcus, spiega in questa intervista gli scopi del viaggio. Uno dei temi in discussione sarà la disputa intorno alle isole Kurili contese tra i due paesi.

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

TOKYO. Perché è stato impossibile, per tanti anni, firmare un «Trattato di pace tra l'Urss e Giappone?»

È senz'altro il frutto della «guerra fredda». Un accordo, che noi rifiutammo di sottoscrivere, venne elaborato nel mezzo di questo confronto ed è naturale che gli Usa, che svolgevano un ruolo principale, erano ispirati dal clima post-conflitto. Il trattato partiva dal presupposto, non scritto ma reale, che Usa e Giappone sarebbero stati alleati e, di conseguenza, anche l'Urss era portata ad agire con atti che alimentavano lo spirito di ostilità. Ciò che andava bene agli Usa veniva considerato non utile per noi e viceversa.

Ma sono passati 46 anni...

È vero. Così come la «guerra fredda» ha costituito un'anomalia nei rapporti internazionali, anche una delle sue conseguenze deve essere considerata tale. È anomalo, appunto, l'assenza di un documento di pace tra Mosca e Tokyo, sebbene siano stati raggiunti anche degli accordi intermedi tra i due governi proprio perché ci si rendeva conto di tale strana condizione nei rapporti bilaterali. L'anomalia si è cercato di metterla da parte con sistemi seminormali.

Ma l'Urss cosa può rimproverarci per non aver saputo costruire un rapporto regolare con il Giappone?

Così come noi possiamo fare autocritica per l'apparizione della «guerra fredda» - ma senza assumerci tutta la responsabilità di questo evento, anzi dividendola con gli altri - alla stessa maniera possiamo riconoscere le nostre colpe in quest'avvicenda.

Adesso si profila la svolta. Gorbaciov arriva in Giappone, in questa zona strategica del Pacifico, e la visita si svolge dopo che sul versante europeo hanno avuto luogo dei mutamenti grandiosi.

C'è una relazione tra quanto avvenuto alle frontiere occidentali dell'Urss e questa nuova apertura sul lato opposto?

Indubbiamente, un rapporto esiste nel senso che il fronte europeo, il più importante, oltre ai rapporti sovietico-americani, ha compiuto uno sfondamento nel muro della «guerra fredda». È, ovviamente, questo avvenimento non poteva non suscitare ripercussioni in altre parti del mondo. Negli ultimi anni l'ostacolo maggiore tra l'Urss e Giappone è stato il problema territoriale e il clima di confronto esistente sul pianeta rendeva questo problema, come direi, spiegabile. Era un argomento comodo per determinare forze al fine di congelare tutto, non muoversi.

Adesso invece ci si muove. È corretto ipotizzare che da parte sovietica si ricerchi una comoda sponda asiatica come possibile riserva di fronte alla «fragilità» (parola di Gorbaciov, ndr.) dello sviluppo dei rapporti con gli Usa, specie dopo il conflitto nel Golfo?

Non è proprio così. Non vedo, innanzitutto, problemi seri tra Usa e l'Urss dopo la guerra. Se di tanto in tanto si sono verificati atteggiamenti differenti su questioni, concrete, è vero al contrario che c'è stata un'unità sulla linea generale da seguire. Direi di più: i rapporti con gli americani si sono rafforzati e i contrasti contingenti non devono essere interpretati sempre come divergenze di fondo. E, poi, questa visita del presidente qui in Giappone era stata programmata da tempo, molto prima che cominciasse la guerra nel Golfo. In ogni caso non va dimenticato che i rapporti Tokio-Washington sono molto stretti.

Ma è un fatto che il Cremlino si sta progressivamente spingendo verso la regione asiatica. Lo testimoniano il

nuovo rapporto con la Cina, l'apertura verso la Corea del Sud (Gorbaciov si appresta venerdì a compiere una visita-lampo), il Giappone...

Ma è inevitabile. La nostra politica è multilaterale, non stiamo mica trasformandoci in una potenza regionale. Solo che in una prima fase è venuto alla ribalta il fronte americano-europeo e questa attenzione, adesso, non è venuta a scemare. Tutt'altro. Anzi, per esempio verso l'Europa, dobbiamo fare ancora di più. Ma esistono anche altre regioni del mondo. E noi vorremmo che anche nell'Asia si svolgessero dei processi per così dire «europei».

Realismo vuole che i nuovi rapporti tra l'Urss e Giappone siano ostacolati dal contenzioso sulle isole Kurili. Mosca è pronta a cederle e su quale base sarebbe disposta a concludere l'accordo di pace?

Noi guardiamo innanzitutto cosa sta dietro questo problema: se c'è la volontà di migliorare i rapporti o se si vuol fare di quelle isole una barriera. Da

questo dipende tutto. Spieghi perché.

Trasformare le isole in una precondizione per il miglioramento dei rapporti è per noi inaccettabile. Sarebbe niente l'altro che il proseguimento del vecchio metodo, dell'uno contro l'altro. Questa questione ha una propria storia, ci sono argomenti innumerevoli e aspetti più diversi. Ma c'è una sola strada: creare un'atmosfera in cui non valgano più i pregiudizi ma gli argomenti giuridici e storici insieme alla buona volontà. Ecco perché Gorbaciov non ha dato alcun consenso nel trasferire le isole o

per mettere in dubbio, in qualsiasi forma, la nostra sovranità su questa territorio. Ma ha detto anche - ed è un grande progresso nella nostra posizione - che il problema sussiste, esiste e noi lo riconosciamo. E siamo pronti a condurre trattative. Noi pensiamo che i rapporti vadano sviluppati, che venga soprattutto creata una nuova atmosfera e non solo tra i dirigenti degli Stati o dei partiti, ma nell'opinione pubblica dei due paesi. Noi vogliamo che si senta un diverso umore sia in Giappone sia in l'Urss.

Allora, che peso dare a tutte le voci di uno scambio isole-

aiuti economici? Già, si parla della promessa di ventotto miliardi di dollari in cambio di quattro isole. Invenzioni. Non intendiamo concederle né per questa o per altra somma. Queste questioni non possono essere risolte in tal maniera. Non sono state risolte ieri, tantomeno oggi lo potrebbero. Siamo disponibili a cominciare subito le discussioni. Tutto dipende dal fatto se questi colloqui si svolgeranno in un clima di reciproca benevolenza. Non si risolverà nulla se qualcuno ritiene che una delle parti dovrà fare delle concessioni all'altra.

Per le isole Kurili tra Mosca e Tokyo 50 anni di tensioni

TOKYO. Dalla fine della guerra le relazioni fra Tokyo e Mosca sono state ostacolate dalla disputa sulle isole Shikotan, Habomai, Kunashiri ed Etorofu, a nordovest di Hokkaido, annesse all'Urss alla fine della seconda guerra mondiale in base all'accordo di Yalta. Rivendicate dal Giappone, sono segnate sulle carte geografiche del mondo come parte delle Kurili meridionali. La disputa ha finora impedito ai due paesi di siglare un trattato di pace. Quella che segue è la cronologia dei rapporti fra Tokyo e Mosca dopo la firma di un patto di neutralità dell'aprile del 1941, valido cinque anni e passibile di annullamento unilaterale con un anno di preavviso.

13 aprile 1945. Mosca invalida il patto di neutralità.

9 agosto 1945. L'Urss entra in guerra contro il Giappone.

15 agosto 1945. Resa incondizionata del Giappone alle forze alleate.

29 agosto 1945. Le truppe sovietiche occupano le Kurili meridionali.

20 febbraio 1946. L'Urss annette formalmente la parte meridionale di Sakhalin e le Kurili meridionali.

8 settembre 1951. A San Francisco un trattato di pace viene firmato da 49 paesi fra cui il Giappone. Mancava l'Urss. Con il trattato Tokyo rinuncia «ogni diritto, titolo e pretesa sul sud di Sakhalin e sulle Kurili meridionali».

19 ottobre 1956. Tokyo e Mosca normalizzano le relazioni diplomatiche. In una dichiarazione congiunta vengono delineati accordi sulla pesca e sul traffico aereo e viene stipulato che l'Urss restituirà le isole Shikotan e Habomai una volta firmato il trattato di pace.

27 gennaio 1960. Memorandum del ministro degli Esteri sovietico, Gromyko, nel quale, come precondizione per il trattato di pace, viene posto il ritiro di tutte le forze straniere dal Giappone. Una settimana prima Giappone e Usa avevano rinnovato il trattato di sicurezza bilaterale.

25 settembre 1961. Il premier sovietico Khrushchev scrive al primo ministro giapponese Ikeda dichiarando già risolta la disputa sulle isole.

13 maggio 1964. Mosca autorizza i giapponesi ex residenti di Shikotan e Habomai a visitare i familiari ancora sulle isole.

21 ottobre 1972. Mosca, primo incontro fra Gromyko e il ministro degli Esteri giapponese Masayoshi Ohira per discutere di un trattato bilaterale.

10 ottobre 1973. A Mosca il premier sovietico Kosygin e quello giapponese Tanaka firmano un comunicato congiunto nel quale le parti si impegnano a rimuovere gli ostacoli al trattato di pace bilaterale.



Il presidente sovietico Gorbaciov in partenza dall'aeroporto di Mosca diretto in Giappone

3 settembre 1978. Mosca restringe agli ex residenti con regolare visto le visite alle tombe dei familiari sulle isole.

28 luglio 1986. A Vladivostok Gorbaciov sottolinea l'importanza del miglioramento dei rapporti con Tokyo.

21 agosto 1986. Riprendono le visite degli ex residenti senza visto alle tombe dei familiari sulle isole.

16 settembre 1988. A Krasnoyarsk, Gorbaciov propone un piano di pace per l'Asia e conferma quanto detto a Vladivostok.

18 dicembre 1988. Il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze visita Tokyo. Si conclude un accordo per l'istituzione di gruppi di lavoro consultivi sul trattato di pace.

27 settembre 1989. A New York Shevardnadze propone all'omologo giapponese Nakayama la visita di Gorbaciov.

18 settembre 1990. Tokyo, per la prima volta il libro bianco sulla difesa non parla di «latente minaccia» sovietica.

23 gennaio 1991. Mosca, Gorbaciov comunica a Nakayama la data della sua visita a Tokyo.

29 marzo 1991. Il ministro degli Esteri sovietico Besmertnykh è a Tokyo per definire i dettagli della visita di Gorbaciov.

Sondaggio: il governo di Lubiana soddisfa solo un quinto dei cittadini

Agli sloveni la destra già non piace più

Polemiche sul plebiscito per la Jugoslavia

Gli sloveni, secondo un sondaggio d'opinione, non sono soddisfatti dell'operato del governo di Lojze Peterle. A Zagabria attesa per la ripresa del processo a Martin Spigelj, mentre l'opposizione si prepara ad una grande manifestazione per mercoledì prossimo. Preoccupazioni in Bosnia Erzegovina per la «secessione» di 20 comuni. Polemiche per il plebiscito sulla Jugoslavia. Oggi incontro Milosevic-Tudjman.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LJUBIANA. Non vanno molto bene le cose per la coalizione di centro destra, Demos, al governo della Slovenia da circa un anno. Secondo un sondaggio d'opinione, infatti, appena il 18 per cento degli intervistati si è dichiarato soddisfatto dell'operato del governo, mentre oltre il 36 per cento lo ha giudicato mediocre e il 43 per cento assolutamente insoddisfatto. Si tratta di un'amara sorpresa per quanti hanno, volutamente o meno, sottovalutato l'inasprirsi della situazione economica e la costante perdita del potere d'acquisto da parte dei lavoratori sloveni. Non a caso, inoltre, senza peraltro che ci siano dati, per così dire, ufficiali, il partito del cambiamento democratico, sorto dalla dissoluzione della lega dei comunisti, sta registrando un crescendo di adesioni.

A dare il senso del clima che si sta creando in Slovenia c'è da registrare il fatto che anche Ciril Zlobec, membro della presidenza della repubblica, inoltre, nel corso di una conferenza stampa ha affermato che «sarebbe una vera e propria vergogna se si volesse depurare la lotta di liberazione popolare» che rappresenta invece «un grande evento storico per tutta la Slovenia». Una lotta che è alla base stessa della sovranità slovena.

È troppo presto per dire se si è dinanzi ad una svolta nel processo democratico della repubblica. Certo è che Lojze Peterle, al suo ritorno dagli Stati Uniti, dove si è recato per ottenere aiuti da istituti di credito, dovrà affrontare una situazione piuttosto difficile, inasprita da una crisi economica non più controllabile.

A Zagabria, intanto, ci si sta preparando alla ripresa del processo, che si terrà giovedì, contro Martin Spigelj, il ministro della Difesa croato, rinviato a giudizio per insurrezione armata. La scorsa settimana, come si ricorderà, il processo è stato rinviato a causa di gravi incidenti contro la sede del tribunale militare della capitale croata. Questa volta il governo sembra impegnato ad evitare che si ripetano situazioni del genere. L'armata popolare, da parte sua, ha già fatto sapere che non avrebbe tollerato alcuna iniziativa ostile nei suoi confronti tanto che se fosse stata provocata avrebbe reagito direttamente. Le manifestazioni contro i militari, come è noto, avevano avuto un seguito sia a Spalato che a Sebenico.

Il presidente Franjo Tudjman, da parte sua, è consapevole che è nel suo stesso interesse, evitare qualsiasi scontro con l'armata se vuole procedere senza troppe difficoltà sulla via della piena indipendenza e sovranità. Tanto che ha già fatto sapere che sono state avviate le istruttorie a carico di dodici persone responsabili degli atti di vandalismo contro l'armata e di essere pronto, ad ogni modo, a risarcire il ministero della difesa federale dei danni subiti. L'opposizione, intanto, si sta preparando per la

grande manifestazione di mercoledì prossimo, in piazza Jelacic a Zagabria, in difesa della sovranità della Croazia e contro la linea politica del governo di destra giudicata inadeguata alle esigenze della repubblica. A Sarajevo, intanto, dopo il dibattito parlamentare, permane una viva preoccupazione per la costituzione di una regione autonoma, la Bosanska Krajina, da parte della minoranza serba, alla quale hanno già aderito una ventina di comuni. Il pericolo che anche in Bosnia Erzegovina possano scoppiare conflitti interetnici diventa sempre più reale, specialmente dopo la vicenda del traffico di armi - 11100 fucili semiautomatici intercettati giorni fa dalla milizia presso Sarajevo - che da tempo coinvolge la repubblica.

In mezzo a tutto questo, come se non bastasse, c'è la mina vagante del plebiscito che, secondo il vertice dei sei presidenti a Brdo kod Kranja, dovrebbe tenersi entro maggio in tutta la Jugoslavia. Il meccanismo della consultazione è tale che non risolverà proprio nulla. Gli elettori delle sei repubbliche, infatti, dovrebbero esprimersi sull'ipotesi di federazione (sostenuta da Serbia e Montenegro) o di confederazione (fatta propria da Slovenia e Croazia). In altre parole

si dovrebbe accertare quale tesi prevale all'interno delle singole repubbliche. Non è prevista quindi una «contea» globale, perché in questo caso la Serbia con i suoi 12 milioni di cittadini da sola avrebbe la maggioranza assoluta per mantenere la federazione, né, d'altra parte, viene concessa la possibilità alle minoranze di decidere se vogliono rimanere in seno degli attuali confini repubblicani.

È chiaro che, aver escluso quest'ultima eventualità, non ha altro significato che ribadire l'appartenenza del Kosovo alla Serbia e, tanto per fare un esempio opposto, la Krajina, la regione abitata dai serbi, alla Croazia. La Slovenia, da parte sua, comunque ha già deciso. Il plebiscito del 23 dicembre scorso ha dato oltre il 90 per cento dei voti ai fautori della piena indipendenza della repubblica e quindi della secessione dalla Jugoslavia. Il 23 giugno - ha dichiarato, a questo proposito, Dimitrij Rupel, ministro degli Esteri di Lubiana - «proclameremo la nostra indipendenza». E tanto per non perdere tempo sta già pensando ad aprire una ventina di ambasciate, nel caso, sempre che si trovino altrettanti paesi disposti a riconoscere la Slovenia, come stato sovrano e indipendente.

Nuovo presidente in Georgia

Si chiama Gamsakhurdia e ha poteri straordinari

Li userà in Ossetia del Sud?

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. La Georgia ha lanciato una nuova sfida al Cremlino, nominando Zviad Gamsakhurdia nuovo presidente della repubblica indipendente. Gamsakhurdia che fino a ieri era presidente del Soviet Supremo, assume adesso poteri straordinari e si prepara ad usarsi nel conflitto con Mosca, inevitabile dopo la dichiarazione di indipendenza votata dal parlamento il 9 aprile scorso. Il presidente georgiano diventa il capo delle forze armate repubblicane, può dichiarare la mobilitazione generale o parziale e introdurre lo stato di guerra; potrà sciogliere il parlamento, accettare le dimissioni del governo, nominare o destituire il procuratore generale, il presidente della corte suprema e i prefetti delle città e delle provincie (quella del prefetto è una figura introdotta dalla leadership nazionalista e trasforma i poteri locali in organi esecutivi del centro). Il parlamento ha anche deciso di indire elezioni generali presidenziali per il 26 maggio, ma è del tutto certo che Gamsakhurdia, dopo quello che è stato il suo esilio, non cambierà facilmente le sue posizioni. Intanto la segreteria del Pcus unitarsi prima della partenza di Gorbaciov per il Giappone ha fissato il 24 aprile la data dell'atteso plenum del Comitato centrale.

escalation si può facilmente desumere, appunto, dai nuovi poteri che Gamsakhurdia potrà adesso esercitare, come quello di imporre lo stato d'emergenza. Userà questi poteri nel Sud dell'Ossetia, la regione autonoma all'interno della Georgia che la leadership nazionalista che si è insediata a Tbilisi vuole assorbitare e che è teatro di un conflitto che solo negli ultimi mesi ha fatto più di 50 morti? In questo caso lo scontro militare con le truppe del ministero degli interni inviate da Mosca in Ossetia del Sud per evitare un massacro sarà difficilmente evitabile. Lo stesso Gorbaciov, nonostante numerose sollecitazioni, anche a livello del Soviet Supremo dell'Urss, sino ad ora ha evitato di dichiarare lo stato di emergenza nella zona del conflitto. Ma non è detto che, in seguito a iniziative del nuovo potere di Tbilisi dirette a liquidare quella che loro chiamano una «siversione dei bolscevichi» (cioè l'esistenza di una regione autonoma sud ossetina), il presidente dell'Urss non cambi parere, con conseguenze «facilmente prevedibili».



Ucciso Cardenal capo guerrigliero in Salvador, nipote di Violeta Chamorro

dati nel nord del Salvador. Con Cardenal, che era nipote della presidente del Nicaragua Violeta Chamorro, sono rimasti uccisi tredici compagni. Soldati di uno speciale battaglione dell'esercito si sono infiltrati giovedì scorso in una zona controllata dai guerriglieri e hanno teso un agguato a Cardenal (uno dei capi del Fronte Farabundo Martí di liberazione nazionale, noto con il nome di battaglia di Jesus Rojas) e ad altri 18 uomini che transitavano su un camion. Un portavoce dell'esercito ha negato di essere a conoscenza dell'agguato. Cardenal era giunto in Salvador dal Nicaragua nel 1960, e si era unito alla guerriglia a metà degli anni Settanta.